La propaganda degli avversari sui muri di Roma

I piazzisti della fiducia

L'enigma di una così abbondante disseminazione di ritratti dei nostri avversari sui muri della città di questa campagna elettorale ha cominciato a incuriosirmi fin dalle prime avvisaglie, che se non erro coincidono con l'annuncio ai passanti romani (accolto con divertimento un po' tacile, a dire il vero) della possibilità di accordare un voto di preferenza al candidato democristiano Porcacchia. Confesso che queste facce non mi lasciano indifferente. Invece di tirar via dicendo, moralisticamente, fra me e me: sfrontati! con la loro politica le loro connivenze, la loro inettitudine hanno reso questa città inabitabile e adesso completano l'opera lordandone i muri con forme propagandistiche che sembrano ispirate al laurismo primitivo piuttosto che all'americanismo; invece di tirar via mi termo a studiare i diversi ritratti e mi sforzo di penetrarne il segreto, di decifrarne il significato, giacche certamente queste facce vogliono comunicare qualcosa. Ma cosa?

Scarterei il fine dell'accrescimento di popolarità. Tranne il professore noto per il comizio di San Basilio e per le trasmissioni scientifiche, gli altri non sono personaggi *visivamente* popolari. A che servirebbe perciò esporre la propria effige, quando essa è nota soltanto a una ristretta cerchia di tamiliari, colleghi amici, collaboratori, clienti e galoppini? Evidentemente c'è una intenzione «semiologica» più sottile. E' possibile supporre che queste persone guardando la TV alla sera e guardandosi allo specchio la mattina, abbiano finito per scoprire, lentamente, una certa somiglianza tra le loro facce e quelle dei personaggi di «Carosello», ed abbiano deciso di trarne vantaggi elettoralistici. Che questa somiglianza ci sia mi sembra innegabile e credo che uno dei moventi della mia automatica curiosità derivi da un'abitudine al lavoro pubblicitario, alle estenuanti sedute in cui si esaminano centinaia di fotografie di attori, figuranti e generici per trovare quelle *giuste*, quelle che permettano al consumatore di «proiettarsi» nel personaggio che reclamizza il prodotto e di «associare l'immagine del personaggio a quella del prodotto». In altre parole, di comprare quel prodotto perchè chi lo consiglia è uno che ci somiglia (o somiglia a quel modello che noi vorremmo impersonare). E le fotografie dei candidati sembrano tradire tutte la stessa assoluta volontà di *somigliare* a qualcuno degli stereotipi pubblicitari di massa.

Si prenda, ad esempio quell'assessore, con quella grinta «dinamica», da «lottatore ad alto livello manageriale», sprizzante gagliardia e attitudine al comando; non sembra voler dire, (invocando il voto per il simbolo e la preferenza per se stesso): «Metti un tigre nella scheda?». Oppure quel candidato democristiano con quell'aria tra un gentleman e uno zio Paperone alla vaccinara, che promuove la vendita dello scudo crociato come se si trattasse della marca di uno *scotch*, magari «Personal J and B». O quell'altro candidato socialdemocratico dai grandi baffi, che sembra richiamarsi espressamente al «presidente dai baffi verdi» della nota campagna cosmetistica. O un altro assessore, dal sorriso cattivante e birbante del plasmoniano che già rincorre le maschiette.

Ma al di là di questi possibili riferimenti specifici all'uno o all'altro prodotto e all'uno o all'altro genenere di consumatori potenziali (quarantenni frustrati per l'uno, anziani gaudenti spelacchiati per l'altro, casalinghe afflitte da carenza affettiva per l'ultimo, ecc, ecc.) ci sembra di poter affermare che esistono più profonde analogie tra il fenomeno nel suo insieme e alcune regole importanti della pubblicità commerciale. Per esempio: l'aspetto di colui che deve mediare un rapporto di «fiducia» tra il consumatore e il prodotto (o il marchio di fabbrica o il simbolo). Il presupposto è che il prodotto non sia più capace, da solo, per quello che è, di conquistarsi il favore del pubblico. Ha staccato, ha deluso, è invecchiato (i pubblicitari dicono *obsoleto*), non ha più argomenti, ha perduto credibilità. Bisogna rilanciarlo con una «operazione fiducia»

Come dev'essere la faccia di qualcuno che ispiri fiducia? Secondo un teorico, americano dev'essere «la faccia, nè bella nè brutta, non stupida ma nemmeno intelligente, di un uomo o di una donna che esprima serenità, efficienza, benessere, spirito di iniziativa, confidenza nell'ordine costituito, simpatia per il prossimo, amore per la famiglia, entusiasmo per il progresso ma anche per la tradizionale torta di mele». Se non fosse per la torta di mele — molti dei candidati effigiati hanno facce inconfondibili da mangiatori di amatriciane e, soprattutto, di «torte» di ben altro genere — il resto della descrizione collimerebbe abbastanza con l'idea che questi personaggi sembrano avere di sé

Se si obietta che questo ceto medio, sfruttato, amareggiato, lasciato nel caos, non potrebbe in alcun modo «proiettarsi» in simili ultrasoddisfatti piazzisti della fiducia, è ancora una volta la dottrina pubblicitaria a volerci dare una risposta: «Se vuoi vendere un prodotto di basso costo a un consumatore della classe medio-inferiore, fagli credere che si tratta di un prodotto di lusso, e fagli vedere che coloro che lo consumano sono esponenti delle classi superiori. In tal modo il suo bisogno latente di promozione sociale lo spingerà ad acquistarlo». Sono parole del dottor Ditcher, l'inventore delle tecniche pubblicitarie che agiscono sulle motivazioni inconsce.

Non sappiamo se anche questa volta la DC ha chiesto i lumi del dottor Ditcher, come nel 1963, per tentare di manipolare «l'inconscio» degli elettori italiani. Ritengo di no. Il tentativo che fece allora il dottor Ditcher di «ringiovanire» la Democrazia cristiana ripetendo ingenuamente in Italia la stessa identica operazione con cui in America aveva rilanciato sul mercato la prugna secca della California andò fallito. E' probabile quindi che questa volta le tecniche specialistiche siano state lasciate prudentemente in pace e che la tendenza dei candidati a coprire il fallimento politico e il vuoto programmatico del centro-sinistra romano con un delirio di facce imperdonabilmente tranquille si debba considerare fenomeno casuale e spontaneo.

Ugo Gregoretti

Partito, Stato, ricercatori preparano il «grande balzo» dell'Unione Sovietica

Un enorme turbogeneratore realizzato negli stabilimenti «Elektrosila» di Leningrado e destinato alla centrale termoelettrica di Slaviansk. La scelta a favore delle macchine di grande potenza da parte dei progettisti sovietici è dettata da criteri di economicità.

L'esplosione della scienza

Un continuo passaggio di quadri dal campo della ricerca pura o applicata a quello della milizia politica attiva, e viceversa - L'incentivazione e il problema della responsabilità collettiva «La classe operaia sta diventando una grande forza intellettuale» - Progetti di ricerca che al mondo non hanno riscontro - L'aumento della produttività e il ruolo dell'automazione

DI RITORNO DALL'URSS, giugno

Al «trinomio» scienza-produzione-società, che è l'obiettivo del 24° Congresso e del IX Piano quinquennale dell'URSS, corrisponde il triangolo Partito-Stato-Scienziati. *Sono queste le forze reali di comando e di gestione operativa del «salto di qualità», che oggi l'Unione Sovietica si propone di realizzare. Ma si tratta di un trinomio che, nella geografia sociale sovietica, non significa tre comparti stagni e incomunicabili, nè solo una distribuzione schematica di rispettive competenze.*

Ci sono, è vero, differenze profonde di ruoli e di poteri. Ma i canali permanenti, fra questa triade, esistono. Nel senso che ogni problema, piccolo o grande, viene affrontato e risolto solo a seguito di lunghe discussioni di équipe, che partono dalla più minuta e cellulare unità di base, per risalire, a poco a poco, verso la sintesi decisoria che viene presa ai massimi livelli. Ma c'è anche una comunicazione personale fra i tre rami della direzione scientifica. Si fa sempre più frequente lo scorrimento di uomini che, dalla ricerca pura o applicata, passano alla milizia politica attiva, nello Stato, nel Partito, nel governo delle singole Repubbliche.

Abbiamo costatato l'ampiezza di questo fenomeno, in più occasioni, durante il nostro viaggio, come delegazione del PCI per la politica scientifica. Prendiamo anzitutto il Partito. Il compagno Trapeznikov, responsabile dell'Ufficio Scienza del Comitato centrale del PCUS, è uno storico. i suoi vice sono rispettivamente un fisico e un filosofo. Il compagno Makharov, ad esempio, è passato dai laboratori di ricerca alla responsabilità di direzione nel CC, solo da pochi mesi. Ma gli «scorrimenti» avvengono anche fra Partito e Stato. Il compagno Kirillin, presidente del Comitato statale per la scienza e la tecnica, fino a qualche tempo fa era il predecessore di Trapeznikov all'Ufficio Scienza del CC. L'accademico Keldish, inoltre, fino a due settimane fa, presidente dell'Accademia delle Scienze dell'URSS (la famosa Akademij Nauk, *l'AN), è membro del Comitato centrale del Partito, oltre che il massimo esponente dell'organizzazione della scienza «fondamentale» di tutta l'Unione.*

La nostra delegazione ha avuto lunghi e interessanti incontri con i tre vertici del «trinomio» operativo. Ne è emerso un quadro d'insieme molto complesso, in cui le luci erano certamente dominanti, rispetto alle ombre o alle difficoltà che pure abbiamo rilevato.

Ci dicevano i compagni dell'Ufficio Scienza, e quelli della Sezione Esteri del CC del PCUS, nel corso di colloqui molto aperti, che ormai è diventata essenziale «una direzione scientifica dello sviluppo» che consenta il superamento di una tradizionale direzione «generica» del medesimo. Tale obbiettivo importa un aggiornamento dei quadri del Partito sulle necessarie interazioni fra scienza ed economia.

Ma come? Attraverso l'incremento della cosiddetta «efficienza» della ricerca, da raggiungersi mediante riorganizzazioni gestionali e tecniche della produzione, attraverso una politica di incentivazione che — si badi bene — non è solo ciò che in Occidente si vorrebbe far credere. E cioè una «monetizzazione» dei disagi, oppure la prospettiva della «carriera». Esiste una reale corresponsabilizzazione di tutto il collettivo sociale nella grande opera intrapresa. Non è certo un compito facile. Anzi, talune rigidità amministrative, e qualche antica apatia, saranno di ostacolo a questa ambizione La poca assuefazione all'autonomia e alla partecipazione di larghi strati della popolazione rischia inoltre di ridurre il raggio d'influenza a livello di base di questa spinta innovatrice profonda

Ma la creazione di nuovi centri di ricerca per quadri politici, aziendali, dell'istruzione, ecc., la espansione programmata (con tempi che forse sono troppo stretti) di grandi laboratori d'alto livello negli Urali, sul Volga, a Nord-Ovest di Leningrado, nell'Estremo Oriente sovietico, nel Caucaso sett., perfino nella sperduta e desolata Penisola di Cola, lascia intravedere quali importanti effetti, non solo materiali, produrrà questa esplosione di attività scientifiche generalizzate in tutta l'Unione

Esistono già oggi mille Istituti superiori a livello universitario in tutto il Paese: 5000 Istituti di ricerca non universitaria, un milione fra scienziati e ricercatori Ma quello che conta di più è che oggi, nell'URSS, oltre il 50 per cento degli operai ha un titolo d'istruzione media. La classe operaia — ci diceva Trapeznikov con orgoglio — sta diventando una grande forza intellettuale.

Le risorse energetiche

Il Comitato, in collegamento permanente con l'Accademia delle Scienze, ha elaborato ben 246 grandi progetti di ricerca. Facciamo un esempio: nel Kazakstan il carbone è abbondante e l'estrazione costa poco. Nella parte europea dell'URSS, invece, esiste un problema grave di risorse energetiche. Uno dei 246 progetti di ricerca si propone di costruire linee di trasmissione dell'energia elettrica, prodotta da centrali termoelettriche nel Kazakstan, lunghe 2.500 km., con dei cavi che sono dell'ordine di 1,5 milioni di volts. I problemi sono nuovi e affascinanti. Nessun Paese del mondo li ha finora affrontati.

Bombardati come siamo in Occidente dal continuo ritornello deformato a fini politici, della fabbrica di auto costruita dalla FIAT a Togliattigrad, tendiamo a credere che, nell'URSS, la crescita del parco automobilistico sia di per sè l'accettazione del modo occidentale di puntare sul trasporto individuale che si fa surrogatorio delle carenze dei trasporti pubblici. Nulla di più falso. In un Paese come l'URSS, di quelle dimensioni, l'auto privata non è necessariamente un bene di consumo alienante, come da noi. E' invece una tessera del colorato mosaico dei trasporti, terrestri, aerei, ferroviari e navali, che ha in cantiere progetti avveniristici che l'Occidente, per la solita legge del mercato e del profitto, difficilmente potrà pensare di intraprendere.

Una FIAT, o anche dieci FIAT, sono un ago in un pagliaio, nell'URSS, e non certo la costante del paesaggio, come avviene in Italia, che è marcata a fuoco dal simbolo della grande casa torinese.

Esiste invece un ben più importante argomento di dibattito, sul quale persistono ancora taluni interrogativi irrisolti. E' la questione della produttività del lavoro. Per noi italiani — com'è a tutti evidente — il problema è d'interesse vivissimo. Con la cattiva esperienza che abbiamo fatto, attraverso lo sfruttamento intensivo della manodopera, sotto la «nobile» guida del capitale, la sensibilità della classe operaia italiana si è fatta particolarmente acuta.

Bisogna chiarire allora, prima d'ogni altra cosa, un punto essenziale che impedisce ogni falsa analogia fra i piagnistei padronali sull'aumento della produttività del lavoro, e quello che oggi nell'URSS vuol essere invece un modo di far marciare meglio l'economia per elevare il tenore di vita di tutto il popolo.

L'aumento della produttività del lavoro — diceva Kirillin — dipenderà, al 90 per cento, dall'automazione e dalla crescente meccanizzazione dei processi produttivi, oltre che dalla razionalizzazione dei metodi di gestione e non dall'intensificazione del lavoro. Ed è spiegabile — aggiungeva Gvrisciani — poichè, a differenza dei Paesi capitalistici, nell'URSS c'è un serio problema di carenza di manodopera, anche se persistono fenomeni diffusi di disoccupazione nascosta, cioè di eccesso di manodopera in alcuni settori.

Basta andare — come abbiamo fatto noi — in qualche fabbrica sovietica, sia dell'industria pesante che dell'industria leggera (la Sibelectromash, oppure la fabbrica di radio di Bersk) per rendersi conto (orologio alla mano) che i tempi del processo produttivo sono molto più «umani» di quelli di qualsiasi azienda industriale dell'Occidente.

Ma il problema della razionalizzazione della gestione pone, in prospettiva, pericoli crescenti. Alle nostre richieste di precisazione, è stato risposto che, nonostante le inevitabili tentazioni manageristiche, i sindacati e il Comitato di fabbrica del Partito, impediscono ogni eventuale velleità tecnocratica dei direttori delle aziende.

A misura dell'uomo

Quanto poi al problema della mobilità della forza lavoro, alle resistenze più che spiegabili — sottolineava Kirillin — degli operai e dei tecnici a spostarsi da una città all'altra, per necessità di produzione e di sviluppo equilibrato, lo strumento utilizzato è quello degli incentivi. Per un Paese che fa lavorare gli impianti secondo turni che superano di poco le otto ore giornaliere, che non consente più di dieci ore di straordinario volontario al mese, una maggiore razionalità produttiva imporrà certo il graduale passaggio ai due turni (del terzo non si parla neppure).

A questo scopo operano gli incentivi. Più salario per il secondo turno, più salario e premi, per coloro che accettano di lavorare in zone da pionieri, come nel Nord siberiano, o altrove nell'immenso Paese.

Queste prospettive lasciano aperti, indubbiamente, molti quesiti. Ma esiste già una serie di ricerche dirette a fare sì che l'aumento della produttività sia sempre misurato col metro dell'uomo e non della macchina. La produzione, che non è fine a se stessa, ma che si propone il miglioramento delle condizioni di vita della gente, non può dare di più da un lato, e togliere dall'altro la umanità delle condizioni di lavoro.

Carlo M. Santoro

L'incontro con Morandi riproposto dalla eccezionale antologica ospitata nella Rotonda della Besana a Milano

Un Canzoniere rigoroso

Oltre novanta dipinti, quindici acquarelli, quindici disegni e cinquanta acqueforti coprono un arco di tempo che va dal 1911 al 1964 - Una lettura emozionante - Da Giotto ai momenti centrali dell'arte moderna

MILANO, 13 giugno

Il comune di Milano presenta da alcuni giorni alla Rotonda della Besana, in una edizione accresciuta, la grande mostra antologica di Giorgio Morandi, già ospitata nelle sale della Royal Academy di Londra e del Musée National Moderne di Parigi. Dopo la mostra bolognese del 1966 è questa la più ricca esposizione retrospettiva del Maestro emiliano. Vi figurano infatti oltre novanta dipinti, quindici acquarelli, quindici disegni e cinquanta acqueforti. La cronologia dei quadri va dal 1911 al 1964. Si tratta quindi di una mostra che offre una visione sufficientemente larga e storicamente compiuta del lavoro che Morandi ha svolto in più di mezzo secolo con una totale fedeltà ai motivi della sua ispirazione.

Natura morta 1929 (n. 26).

L'opera di Morandi è come una sorta d'ideale «Canzoniere», ch'egli ha composto giorno per giorno, concentrandosi su di un medesimo tema, fissandone ogni minimo aspetto, ogni variazione, rivelando ne con straordinaria acutezza e trepidazione l'inesauribile sostanza. O forse è più giusto dire che si tratta di un «diario», dove al centro di una coscienza e di una sensibilità eccezionali si raccolgono, passati a un filtro di estremo rigore poetico, impulsi, drammi, inquietudini, tristezze e rare felicità.

Da questo punto di vista si può ben dire che Morandi è un «classico» contemporaneo. In un'epoca di retorica novecentesca da una parte e di frantumazione del linguaggio dall'altra, egli è stato un artista senza retorica, nonché un accanito, paziente, instancabile elaboratore di un linguaggio di alta precisione. Sotto le spoglie di un uomo comune, fragile e ritroso, che non osava mettere il piede fuori di casa, in un'epoca particolarmente difficile di restaurazione, egli riuscì ha portare a termine un'operazione di verità, unica nei suoi caratteri, con dei risultati degni dei più sicuri maestri della pittura europea.

In lui il rifiuto dell'avventura estetica e dello sperimentalismo delle avanguardie nascevano dalla convinzione che l'arte è solo un equilibrio struggente, una misura intellettuale ed emozionale spinta ai confini dell'indicibile. Il suo grande e costante tema è stato la natura morta. Gli bastava qualche povero oggetto, un vasetto con pochi fiori, una breve fila di bottiglie polverose e disuguali per creare un'immagine di sottile tensione, di penetrante qualità evocativa. Rari sono i suoi paesaggi, più rari i quadri di figura. La monotonia del tema è sempre riscattata da illuminazioni precise e diverse.

Basta un minimo di consuetudine con questi quadri perchè la loro lettura diventi ricca di sorprese, emozionante. Allora ci si accorge anche di come Morandi abbia saputo assimilare una cultura figurativa quanto mai vasta, di come egli cioè sia stato «chiuso» soltanto come e a chi riteneva opportuno. Ci si accorge che non solo i suoi cari antichi, il suo Giotto, i suoi quattrocentisti, vivono remotamente e per invisibile osmosi nel suo magistero, e non solo Vermeer, Chardin, Corot, ma pure Cézanne, il cubismo, la metafisica, insomma l'esperienza moderna. Ecco perchè una mostra di Morandi è sempre da salutare come un fatto vivo, come un avvenimento di cultura, come intima, persuasiva lezione.

Mario De Micheli

Preoccupanti dati sugli effetti collaterali dei farmaci

Col cortisone attenti all'ulcera

Abusi che possono essere evitati con l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale

Un uomo di trentasette anni prende penicillina per una banale bronchite; la penicillina gli provoca una reazione allergica per cui gli si dà il cortisone; il cortisone determina l'insorgere di un'ulcera gastrica: emorragie, intervento d'urgenza, trasfusione di sangue; con la trasfusione di sangue si infetta di epatite virale: dall'epatite cronicizzata proviene una cirrosi epatica. Morte per coma epatico.

Questo è solamente uno dei casi studiati dagli studiosi americani che stanno cercando di accertare quante siano, ogni anno, le complicazioni mortali, evitabili, prodotte dall'impiego incongruo di medicamenti: e sembra che siano annualmente, negli Stati Uniti, da centomila a duecentomila. Secondo l'informatissima rassegna di Manlio Spadoni (*Pericoli da farmaci*, ed. Sanitas di S. Elpidio a Mare, un libro che è già arrivato alla quinta edizione benchè non lo si trovi usualmente nelle librerie) i farmaci che provocano il maggior numero di effetti collaterali sono proprio quelli di più comune impiego: la percentuale media è del 25 per cento nei casi trattati con antibiotici, i tranquillanti danno effetti collaterali nel 12% dei soggetti, i cardiotonici e gli ipnotici nell'11%, gli analgesici nel 7%.

Esemplifichiamo: presso l'ospedale Saint-Antoine di Parigi sono stati ricoverati in un anno 118 pazienti con gravi emorragie gastriche o intestinali; 40 di questi malati avevano preso, nei giorni precedenti, medicamenti antinfiammatori, e di essi 29 avevano preso dell'Aspirina. Gli studiosi «ritengono che sia illusorio pensare a un farmaco antinfiammatorio efficace che rispetti la mucosa gastrica»: questa osservazione, che vale per l'Aspirina e per tutti i medicamenti, come Aspro, Aspichinina, ecc., che contengono acido acetilsalicilico, vale anche per i cortisonici.

Prudenza con le vitamine

La fenacetina è in vece contenuta nel Kalmine, nel Saridon, nel Veganin, nel Verdal e in altri analgesici: secondo la Società Farmaceutica di Gran Bretagna l'uso prolungato della fenacetina «può uccidere» provocando subdole lesioni renali. Optalidon e Cibalgina, Causith e Farmidone, nonchè molti altri analgesici, contengono invece fenil-dimetil - dimetilamido - pirazolone, una sostanza che può privare il sangue di globuli bianchi, e quindi puo privare l'organismo delle necessarie difese antinfettive.

Questo non significa, ovviamente, che non si possa di tanto in tanto prendere una pastiglia di analgesico (o antidolorifico): significa piuttosto che non se ne deve fare uso continuato, e che non si deve comprare a casaccio «qualcosa per i dolori» ma, specialmente se si ha qualche disturbo (per esempio disturbi gastrici), si deve domandare al medico qual è l'analgesico più indicato nel proprio specifico caso.

Nemmeno le vitamine, che tanto volentieri le mamme danno ai bambini, sono innocue. La vitamina A può provocare eccitazione psichica e perdita di appetito, le vitamine del gruppo B, se prese isolatamente anziche in forma di «complesso», possono dare fenomeni tossici, e persino la vitamina C può provocare disturbi. Regola generale dovrebbe essere quella di somministrare vitamine soltanto nei casi accertati di ipovitaminosi (insufficienza vitaminica) e non, come si è soliti fare, «per prudenza», o «per sicurezza», o perchè si prolunga per inerzia una cura che era necessaria e utile all'inizio

Molta cautela nell'impiego dei farmaci devono avere le donne incinte, soprattutto durante le prime settimane: il cortisone può determinare palatoschisi (scissura del palato come nel labbro leporino), alte dosi di salicilato possono provocare emorragie del neonato, la streptomicina può ledere il nervo acustico e determinare sordità congenita, i sulfamidici possono provocare ittero, e molti antibiotici passando dall'organismo della madre all'organismo del figlio possono danneggiarlo: l'eritromicina può danneggiare il fegato, il cloroamfenicolo può danneggiare il tessuto nervoso, le tetracicline possono rallentare lo sviluppo delle ossa. Anche dopo la nascita il bambino rimane per lungo tempo molto vulnerabile dai medicamenti: fenomeni tossici da medicamenti anti-febbre, nefrite da fenacetina, disturbi epatici da sulfamidici; le manifestazioni di intolleranza agli antibiotici sono spesso più gravi nel bambino che nell'adulto.

Aggiornare anche i medici

La rassegna di Manlio Spadoni prende in esame anche le possibilità di evitare le somministrazioni incongrue di medicamenti: va da sè che il principale mezzo di difesa contro l'abuso dei farmaci consisterà nell'istituzione del Servizio sanitario nazionale, e nel conseguente mutamento del rapporto professionale del medico e quindi nella cessazione della spietatà concorrenza fra medici. Ma questo non basta: occorre vietare la pubblicità diretta ai pubblico, sui giornali o per TV, occorre, in attesa di attribuire allo Stato la produzione di farmaci, attribuire alle Unità sanitarie locali il servizio di distribuzione; occorre infine garantire attraverso l'Università una migliore preparazione culturale e scientifica dei medici, ma occorre anche studiare iniziative atte a garantire che il medico, dopo la laurea, si tenga continuamente aggiornato.

E' documentato che ogni dieci anni il patrimonio delle cognizioni mediche si rinnova per il 50%: dobbiamo perciò studiare il modo di garantire alla società che ciascun medico provveda a rinnovare ogni dieci anni meta del proprio bagaglio iniziale di conoscenze. Corsi di aggiornamento obbligatorio, esami e verifiche si impongono come indispensabili misure di tutela della salute della collettivita.

Oggi, si tratterebbe, certamente, di misure assai poco popolari e gradite fra la categoria medica: ma la riforma, e l'istituzione di un rapporto professionale non privatistico ma a tempo pieno, renderebbero queste misure non solo possibili ma certamente anche accettabili e persino — si spera — gradite: infatti esse contribuirebbero a promuovere la dignità e il prestigio della professione medica, che sino a oggi il sistema mutualistico ha lasciato gravemente decadere.

Laura Conti